



Rete dei Comunisti

BOLLETTINO INTERNAZIONALE

==== Gennaio 2023



Nel primo bollettino internazionale del 2023, come Rete dei Comunisti abbiamo voluto lasciare spazio in particolar modo alle lotte sociali, sindacali e giovanili. Per una volta, abbiamo deciso di non aprire con un nostro editoriale, centrato come sempre sull'analisi di fase, sugli aspetti analitici e le tendenze del momento che, a livello globale, continentale e italiano, stiamo vivendo.

Abbiamo invece lasciato spazio all'introduzione dell'intervista a George Mavrikos, segretario generale della WFTU/FSM dal 2005 al 2022, pubblicata precedentemente dalla rivista on line rebellion.org. Il primo articolo del nuovo anno è quindi la presentazione dell'opuscolo RdC sul sindacalismo di classe, che vede due interventi di importanti membri dell'Unione Sindacale di Base e che rende omaggio al congresso che la nostra organizzazione sindacale ha appena affrontato con successo, e naturalmente anche a quello del sindacato mondiale tenutosi a Roma l'estate scorsa.

Non potevamo non ricordare poi lo sciopero generale d'inizio dicembre, una tappa fondamentale nello scontro di classe che viviamo in Italia in questo momento, un momento di lotta che ha saputo alzare la voce contro l'economia di guerra. "Abbassare le armi, alzare i salari" è lo slogan che risuona in tutta Europa, in tutto il mondo; è uno slogan storicamente importante, da riprendere ovunque, coltivare, far trionfare.

In questo senso, era importante presentare il punto di vista di Cambiare Rotta, una delle organizzazioni militanti che più di tutte in questi mesi si è spesa contro la catastrofe ecologica, militare, sociale nel nostro paese.

Per chiudere, ci sembrava impossibile non dare almeno una lettura politica generale dei fatti che sconvolgono il Perù. Abbiamo scelto il nostro primo comunicato, scritto a una settimana dal colpo di Stato, perchè è per noi quello che lascia meno spazio agli accadimenti, ai fatti della protesta e della repressione, ma che mette in risalto le contraddizioni primarie che hanno portato al 7 dicembre 2022. Per ripercorrere al meglio la nostra analisi sul continente, rimandiamo al nostro bollettino internazionale dell'autunno 2020, scaricabile come sempre sul nostro sito, in particolare al documento "Le Americhe tra Socialismo e Barbarie".

Dalla parte giusta della storia

Come Rete dei Comunisti avevamo tradotto integralmente dal castigliano una lunga intervista a **George Mavrikos**, ex Segretario Generale della WFTU/FSM dal 2005 al 2022, realizzata da Luis Miguel Busto Mauleón per la rivista iberica on line rebellion.org.

L'intervista era stata pubblicata quest'estate in tre diverse parti sulla rivista iberica, e così l'abbiamo pubblicata "a puntate" sul nostro sito omonimo. Successivamente è stata a sua volta tradotta in inglese da Maria Barouti e pubblicata sulla rivista on-line theoryandpraxis.eu.

Questa intervista di 21 domande ripercorre per sommi capi la vita del dirigente sindacale mondiale, nato a Scyros – una piccola isola nell'E-

geo – e trasferitosi poi ad Atene, assumendo un ruolo fondamentale nella storia del movimento sindacale e rivoluzionario nel suo Paese, e nella "rinascita" della Federazione Sindacale Mondiale (FSM/WFTU).

Oltre alla ricostruzione storica delle vicende di cui è stato protagonista, l'intervista spazia su varie tematiche politiche e sindacali rispetto all'oggi, all'analisi del mondo attuale ed ai compiti che spettano al movimento sindacale e rivoluzionario.

Nell'opuscolo che abbiamo deciso di stampare abbiamo mantenuto la divisione in tre parti, riprendendo i differenti titoli che derivavano dalle affermazioni di Mavrikos, e la divisione

cronologica e tematica in cinque parti, rispettivamente: "Da Scyros ad Atene"; "Da Atene alla WFTU"; "Da l'Avana a Roma"; "Roma, la fine"; "La WFTU del 21° Secolo".

Particolarmente rilevante è il lavoro di "ricostruzione" effettuato in anni difficilissimi iniziato con il 13° Congresso della FSM/WFTU a Damasco nel 1994 ed il rilancio complessivo di questa esperienza con il 15° Congresso dell'Avana del 2005, in cui l'USB è stata "accolta" come osservatrice e Mavrikos è stato eletto Segretario Generale dopo avere esercitato la carica di vice-segretario dal 14° Congresso di Nuova Delhi del 2000.

Abbiamo fatto precedere l'intervista da un contributo di Cinzia della Porta, dell'Esecutivo Nazionale dell'Unione Sindacale di Base, eletta all'unanimità nel Segretariato della FSM/WFTU al 18° Congresso dell'organizzazione sindacale mondiale svoltosi quest'anno a Roma, e l'abbiamo fatta seguire dall'intervento di Guido Lutrario dell'Esecutivo Nazionale di USB – Federazione del Sociale.

Lo scritto di Cinzia della Porta inquadra l'attività internazionalista di USB ed il suo rapporto con la FSM/WFTU, mentre quello di Guido Lutrario riflette "a tutto tondo" sul rapporto tra comunisti ed organizzazione sindacale.

Pensiamo che questo opuscolo, scaricabile gratuitamente in versione di e-book dal sito della Rete dei Comunisti, sia un indispensabile strumento di formazione storica e di dibattito politico sulla funzione del sindacalismo di classe,

combattivo e internazionalista, e sulle linee guida della ricostruzione del movimento dei lavoratori a livello globale.

Questa iniziativa editoriale è in continuità con il lavoro di inchiesta, riflessione teorica e dibattito politico che si sono svolti sulla "questione sindacale" in questi decenni dalla Rete dei Comunisti, attività rintracciabile nella raccolta di materiali contenuti in una apposita sezione del sito web della RdC, quella del fronte sindacale.

Una attività che ha accompagnato l'impegno concreto in prima persona di tutta l'organizzazione nella costruzione di un'organizzazione sindacale confederale organica alla FSM/WFTU qual'è l'Unione Sindacale di Base.



Con il popolo peruviano, contro l'oligarchia serva degli USA

Proponiamo il primo dei molteplici comunicati, ovvero quello del 13 dicembre, sulla situazione in Perù a seguito del colpo di Stato contro il presidente Castillo.

Non accennano a placarsi le mobilitazioni in Perù, a seguito del colpo di stato con cui l'oligarchia peruviana ha deposto – o tentato di deporre – il Presidente Pedro Castillo.

E se ormai è dalla metà della scorsa settimana che l'esplosione sociale non sembra arrestarsi, la repressione imprime una decisa accelerazione agli eventi, portando a 8 le vittime degli scontri di piazza – per la maggior parte giovani e giovanissimi del “Perù profondo” – oltre ad un numero considerevole di feriti.

Metà delle morti sono avvenute nella regione di Andahuaylas, una remota regione andina. Il generale Victor Zanabria ha annunciato che “a causa del livello di violenza dei gruppi di manifestanti”, la Polizia eleverà il livello di risposta ricorrendo all'uso di pallottole di gomma. Una scelta che aumenterà il livello di conflitto e allontanerà le già scarse possibilità di una soluzione politica a quella che sembra essere a tutti gli effetti l'inizio di una insurrezione di massa.

Stando alle fonti di polizia, i blocchi stradali che caratterizzano le mobilitazioni popolari starebbero paralizzando le arterie di circolazione in 13 delle 24 regioni del paese.

E proprio martedì è stato bloccato un altro aeroporto, il terzo in meno di una settimana, lo scalo

internazionale di Cusco.

Pedro, dalla sua detenzione provvisoria, fa appello ai militari e alla polizia per cessare la repressione contro i manifestanti e attribuisce la responsabilità dell'attuale mattanza alla presidente “usurpatrice”, assunta alla carica dopo la sua destituzione con il colpo di stato ordito dalla destra oligarchica e filo-occidentale.

L'ex insegnante ed attivista sindacale, proveniente da una una delle regioni più povere delle Ande, eletto presidente nell'estate del 2021 con la formazione progressista Perù Libre, ha dichiarato dalla detenzione: “non rinuncerò o abbandonerò la causa del popolo che mi ha portato fino a qui”.

I governi progressisti di Messico, Colombia, Bolivia e Argentina, con una dichiarazione congiunta, hanno espresso la loro profonda preoccupazione per la detenzione di Castillo e richiamano al rispetto della volontà popolare.

Ripercorriamo i convulsi avvenimenti dell'ultima settimana.

Lo scorso mercoledì 7 dicembre il Congresso peruviano aveva approvato la mozione di destituzione per il presidente Pedro Castillo per “incapacidad moral permanente”, votata con una schiacciante maggioranza da 101 deputati, con 10 astensioni e solo 6 voti contrari.

Una decisione presa dopo che Castillo, appena poche ore prima di affrontare l'ennesima mozio-

ne che tentava di destituirlo, aveva annunciato la dissoluzione temporanea del Parlamento, l'instaurazione di un “governo d'eccezione” che avrebbe dovuto procedere per decreti, promulgando il coprifuoco.

Un “governo d'eccezione” che avrebbe dovuto riorganizzare la Procura ed il potere giudiziario, nonché portare il Paese verso nuove elezioni per una Assemblea Costituente entro nove mesi.

E' stata la terza volta, nei 16 mesi di presidenza di Castillo, che il Congresso – su spinta della destra oligarchica che ha storicamente governato il paese – ha tentato tale procedura: la prima fu il dicembre dello scorso anno, senza alcun esito, la seconda nel marzo di quest'anno, ricevendo 55 voti a favore.

Dopo la sua destituzione Pedro è stato detenuto dalla Policía Nacional di Lima e posto in una sorta di custodia cautelare preventiva, per impedire a lui e alla sua famiglia di chiedere asilo al Messico del presidente progressista López Obrador. Ipotesi di fatto poi confermata dalle stesse autorità messicane. La richiesta sarebbe stata avanzata a causa di una infondata persecuzione giudiziaria di carattere politico.

Il Procuratore Generale dello Stato ha presentato una denuncia penale contro Castillo alla Procura della Nazione per i presunti reati di “sedizione, abuso d'ufficio e grave perturbazione dell'ordine pubblico”; altre azioni legali sono intentate contro di lui.

L'azione della Procura include anche l'ex capo del gabinetto ministeriale Betsy Chávez e l'ex-ministro della Difesa Willy Huerta.

La vice-presidente Dina Boluarte, che si era opposta alla decisione di instaurazione di un “governo d'eccezione”, ha assunto il ruolo del capo dello Stato, giurando il mercoledì stesso.

La nuova presidente – che Castillo ha definito successivamente una “usurpatrice” – ha fatto subito appello ad una tregua politica per stabilire un governo di “unità nazionale”, e riscattare il paese dal “malgoverno e dalla corruzione”.

Boluarte, che giovedì aveva scartato l'ipotesi di elezioni anticipate, affermando di voler governare fino al 2026, ha dovuto cambiare ben presto opinione a causa dell'esplosione delle proteste che chiedono la chiusura del Congresso, la liberazione di Castillo e nuove elezioni.

Lunedì Boluarte ha affermato che avrebbe convocato le elezioni per l'aprile del 2024, senza riuscire a calmare davvero le acque, dichiarando inoltre che avrebbe proceduto speditamente a “profonde riforme del sistema politico”, presentando in giornata le proprie proposte.

Già venerdì si era detta disposta a valutare la tenuta di elezioni anticipate, dicendosi però contraria a promuovere una assemblea per cambiare la Costituzione ultra-liberista approvata durante la dittatura di Alberto Fujimori, nel 1993, la cui figlia è stata sconfitta da Castillo nelle elezioni presidenziali del 2021.

Le forme di lotta fin qui adottate sono blocchi stradali, marce popolari ed addirittura l'occupazione dell'aeroporto di Andahuaylas, nella regione di Apurímac – uno degli epicentri della vera e propria insurrezioni – e l'aeroporto della città di Arequipa.

Le organizzazioni sociali della regione hanno annunciato l'inizio, da questo lunedì 12 dicembre, di un "paro indefinito" fino all'ottenimento delle richieste dei rivoltosi.

Boluarte ha dichiarato lo stato d'emergenza per due mesi nelle zone che hanno visto insorgere la popolazione.

Si moltiplicano intanto le azioni di protesta in questa insorgenza generale che punta a raggiungere la capitale da varie parti del paese e che marca la distanza incolmabile tra la popolazione e l'oligarchia filo-occidentale.

E' un colpo di stato, quello organizzato dai gruppi industriali, insieme a molti membri dell'élite peruviana e ai leader dei partiti di opposizione di destra, che ha avuto una gestazione lunga un anno e mezzo.

Era infatti il giugno 2021 quando un insegnante rurale, figlio di contadini, fu eletto Presidente di uno degli stati latinoamericani tradizionalmente più vicini e succubi al neoliberalismo del "grande fratello" nordamericano. All'epoca, la dimensione della svolta era stata ben recepita da uno dei maggiori potentati economici del Perù, che aveva lanciato un appello per "buttare fuori il comunismo dal paese", destabilizzando in ogni modo possibile il nuovo governo.

Ma è importante ricordare che quella vittoria

elettorale si inseriva nella potente ondata progressista continentale, che in varie forme e sfaccettature, sta ancora trasformando il volto dell'America Latina.

La Bolivia di Arce e Morales, il Venezuela di Maduro, il Cile delle rivolte per una Nuova Costituente, ultimamente la storica vittoria del Pacto Histórico in Colombia e l'elezione di Lula in Brasile, sono eventi che oggettivamente cambiano lo scenario internazionale e danno nuova linfa alle lotte progressiste dell'intero continente. Come in Perù, davanti a tutte queste esperienze, le oligarchie e i settori della società più legati agli USA non sono stati a guardare. Potremmo elencare decine di tentativi di destabilizzazione, preparativi per colpi di stato morbidi o militari, attacchi economici e pressioni diplomatiche che preoccupano ogni governo non allineato con il gigante del nord.

Ogni elezione non gradita, ogni movimento non ritenuto legittimo, è sempre seguito da un attacco agli interessi delle classi popolari.

Dall'insieme di questi eventi, emerge chiaramente come il Sud America sia un grande campo di battaglia dello scontro di classe mondiale, dove si affrontano forze e interessi incompatibili ed opposti tra loro.

In una campagna politica di qualche anno fa, indicammo nell'America Latina l'anello debole dell'imperialismo, e affermammo anche che il significato generale del momento storico – che si riflette ed è inevitabilmente definito da ogni singolo contesto – portava di nuovo verso la scelta di campo tra socialismo o barbarie. Una scelta che è per sua natura netta, senza sfumature, e figlia di profonde rotture storiche.

In questo senso, ogni leader di movimento, ogni Presidente progressista, ha la necessità – oltre che il dovere – di restare fedele al blocco sociale che l'ha spinto, per così dire, "dal basso" fino a sfidare le oligarchie e le élites dominanti, a volte contro la sua stessa volontà.

Su questo, forse, Pedro non ha potuto o saputo affrontare fino in fondo la sfida: l'allontanamento da Perù Libre, i continui rimescolamenti di governo, le richieste d'aiuto all'Organizzazione degli Stati Americani – uno dei tradizionali cani da guardia dell'imperialismo statunitense – hanno probabilmente restituito fiducia alle oligarchie del paese, fino a farle sentire sicure di poter procedere alla messa in stato d'accusa e all'arresto del Presidente.

Le durissime manifestazioni popolari e contadine di questi giorni ci stanno dicendo però

che questa storia non è finita. In Perù continua lo scontro tra interessi sociali inconciliabili, uno scontro che di volta in volta assume forme e intensità diverse: ci sono state le elezioni, c'è stata la gestione del governo, c'è stato il colpo di stato, ora ci sono le piazze ed i prodromi di una guerra civile dagli esiti incerti.

Un pueblo cosciente sa che chi ha paura di perdere i propri privilegi secolari, e i loro burattinai nord-americani ed europei, non cederanno se con puntandogli il coltello alla gola.

Libertà per Pedro Castillo!

Fine della repressione!

Con il popolo peruviano, contro le oligarchie serve degli USA!



3 dicembre, Roma: corteo nazionale contro l'economia di guerra

Abbassate le armi, alzate i salari!

Dietro questo striscione il corteo, promosso da Usb, Si Cobas e decine di altre sigle contro la guerra e il caro vita, è partito da piazza della Repubblica per arrivare a San Giovanni. I partecipanti, secondo fonti della Questura di Roma, sono circa 6mila.

I manifestanti, si sono mossi al grido 'Governo Meloni governo dei padroni', sono lavoratori, disoccupati, ma anche studenti. Bandiere e striscioni per il reddito di cittadinanza e la Naspi, contro la guerra e contro il governo.

Tra gli striscioni al corteo sceso in piazza a Roma contro la guerra e il caro vita c'è anche uno striscione dedicato all'anarchico Alfredo Cospito al 41bis. 'Fuori Alfredo dal 41bis' la scritta a caratteri bianchi su uno striscione nero.

"Unione Popolare ha aderito al corteo dei sindacati di base in Roma contro le politiche del governo Meloni e dei poteri neoliberalisti" ha detto il portavoce Luigi de Magistris che ha preso parte al corteo.

"Contro la guerra, per la giustizia economica, ambientale e sociale, contro la mercificazione delle persone e le privatizzazioni selvagge. Per i diritti costituzionali traditi, per la sanità pubblica e l'istruzione pubblica, contro precariato ed esternalizzazioni, per investimenti pubblici e politiche attive per il lavoro pubblico e privato. Contro la manovra economica del governo che colpisce poveri e ceti medio e non sostiene

neppure l'impresa che produce creando occupazione", commenta l'ex sindaco di Napoli.

"Insieme per costruire opposizione sociale e l'alternativa di governo, contro il sistema e per l'attuazione della Costituzione antifascista", conclude de Magistris.

"È una manifestazione, in particolare, di lavoratori, dai braccianti alla logistica, dalla Pa alla scuola, alla sanità, ai trasporti ai servizi ma hanno aderito anche realtà politiche e collettive.

La manovra che non dà nessuna prospettiva di sviluppo al Paese e non affronta il problema del caro vita, si continua a lasciare inalterata la dinamica salariale, viene contenuta e ridotta la Naspi e si taglia il reddito di cittadinanza, si reintroducono i voucher, forma di precarizzazione esagerata. C'è una diabolica volontà di colpire la parte più debole", ha detto Guido Lutrario dell'esecutivo di Usb.

Al corteo lavoratori, braccianti, collettivi: "Il nostro Paese è in guerra attraverso il continuo invio di armi all'Ucraina, in un contesto di crisi economica si continuano a scaricare i costi sociali sui lavoratori e sulla classe proletaria. Mentre aumenta la spesa militare, i salari sono da fame. Noi abbiamo già protestato contro il governo Draghi e contro i precedenti governi anche di centrosinistra. Questo governo non fa che proseguire e marcare la politica economica dei governi precedenti. Sicuramente la nostra è una manifestazione contro il governo Meloni, ma non ha nulla a che fare né con Cgil, Cisl e Uil né con la finta sinistra che ha tradito i lavoratori

e oggi vorrebbe ritrovare una sua verginità politica", ha detto Eduardo Sorge, sindacalista del SiCobas.

"Governo Meloni, governo dei padroni" e "Il posto di lavoro lo difenderemo con la lotta", questi gli slogan scanditi al corteo che ha raggiunto San Giovanni. "Il Reddito di Cittadinanza ha creato problemi ai padroni, perché alcune persone rifiutano di andare a lavorare per paghe da fame", il messaggio lanciato dal Cobas che con un camion ha aperto il corteo scortato dalle ca-

mionette della polizia.

"Meloni è come Draghi dal punto di vista economico, per l'adesione alle politiche, europee, per l'iper atlantismo e l'adesione cieca alla Nato. Noi siamo qui per dire che non siamo d'accordo con tutto questo", ha spiegato Paolo Leonardi, dell'USB nazionale, presente in piazza San Giovanni. "Il Reddito di Cittadinanza non va tolto, ma va implementato e va reso strumento utile per cittadini e lavoratori. Bisogna infatti accompagnarlo con il Reddito Sociale Minimo: 10 euro



Patrizia Cortellessa photo

minimi”, ha spiegato. Tema caldo è anche la lotta al precariato sempre in cima alla lista di Usb. “Molto si potrebbe fare con i fondi che sono oggi utilizzati per mandare armi”.

“In poche settimane – denuncia una nota dell’USB – la premier Meloni e i suoi alleati hanno confermato la propria natura reazionaria e antipopolare, respingendo l’introduzione di un salario minimo, smantellando il reddito di cittadinanza, attaccando diritti e agibilità democratiche, criminalizzando gli immigrati e inasprendo la repressione del conflitto sociale e sindacale”.

L’USB protesta intanto per l’assurda proibizione permanente di manifestare a Roma in piazza del Parlamento, contro la quale i legali di USB hanno presentato un ricorso d’urgenza al Tar del Lazio.

Quest’ultimo gravissimo fatto è stato oggetto stamattina di una conferenza stampa davanti alla Prefettura. “Il divieto della Questura – ha spiegato l’avvocato Maria Rosaria Damizia – è stato imposto sulla base di una direttiva della Prefettura che il 14 aprile scorso, alla fine dello stato d’emergenza per la pandemia, ne ha esteso il divieto a manifestare in alcuni luoghi sulla base di emergenze non dichiarate come la guerra russo-ucraina e la crisi economica. Tutto questo viola l’articolo 17 della Costituzione, che impedisce di vietare in modo generalizzato il diritto a manifestare. Il Tar ha rigettato la richiesta di sospensiva perché la Questura di Roma ha offerto un luogo alternativo per la manifestazione, cioè piazza Santi Apostoli. Ignorando però che non tutti i luoghi sono uguali”.

“Una decisione grave – ha aggiunto l’avvocato Vincenzo Perticarò – perché impedisce ai citta-

dini di scegliere il luogo in cui manifestare, come testimonia l’articolo 17”. “Un risultato l’abbiamo ottenuto – ha chiosato l’avvocato Carlo Guglielmi – È stata desecretata la circolare prefettizia che priva i cittadini di un diritto costituzionale, con un effetto paradossale: siamo in una democrazia e possiamo manifestare contro la guerra, ma siccome c’è la guerra non possiamo manifestare”.

La partita davanti al Tar non è conclusa. Il ricorso dei legali di USB sarà trattato nel merito il 20 dicembre. “Nel frattempo – ha concluso Paola Palmieri, del consiglio nazionale USB – avvieremo una campagna per mettere in evidenza la lesione continua dei diritti costituzionali dei cittadini”.

Nessuno ci rappresenta, costruiamo l'alternativa!

Siamo giovani, studenti e precari scesi in piazza il 3 dicembre a Roma rispondendo alla chiamata del sindacalismo conflittuale dopo la giornata di sciopero generale del 2 dicembre. Siamo l’organizzazione giovanile comunista e quella studentesca che animano le lotte dentro le scuole, le università e nelle strade delle nostre città.

Abbiamo sentito l’esigenza di promuovere un momento di confronto nazionale per affermare un concetto chiaro: Nessuno dentro a questo parlamento, che si tratti dei partiti di maggioranza o di quelli di minoranza, rappresenta la nostra rabbia e le nostre aspirazioni di cambiamento, l’alternativa la costruiamo nelle lotte!

A quasi tre mesi dalle elezioni politiche del 25 settembre il nuovo assetto politico-istituzionale si è chiaramente delineato. Da una parte il governo di destra, a guida Meloni e a trazione FdI, che ha già dato un assaggio di quelli che saranno gli strumenti e le politiche di gestione della crisi che ci aspettano nei prossimi anni. Dall’altra l’opposizione di facciata di PD e 5 Stelle, sostanzialmente allineati con la maggioranza su tutte le questioni di fondo, a cominciare dalla fedeltà insindacabile al blocco euro-atlantico, ipoteca mortale su qualsiasi prospettiva di riscatto e alternativa per giovani, lavoratori e classi popolari. L’altissimo livello di astensionismo alle urne, arrivato al 36% e frutto di trent’anni di politiche neoliberali e antipopolari portate avanti trasversalmente da governi di ogni colore, ha prodotto un parlamento che nella sua totalità rappresenta la perfetta continuità dell’agenda Draghi. Vale a dire la trentennale agenda UE declinata nella fase attuale, fatta propria a questo giro dalla de-

stra e da Fratelli d’Italia, vincitrice delle elezioni e azionista di maggioranza del governo.

L’altra faccia della medaglia dell’astensionismo è stato infatti il successo dell’unico partito del precedente parlamento tenutosi – solo formalmente – all’opposizione dell’ammucchiata a sostegno di Draghi e spacciatisi fino a ieri come proposta anti-establishment, capitalizzando il malcontento sociale negli scorsi anni intercettato dalla Lega di Salvini e soprattutto dai 5 Stelle prima di bruciarsi ogni credibilità alle prove di governo.

Già in dirittura d’arrivo la Meloni aveva però gettato la maschera sulla sua vocazione anti-sistema, assicurando in ogni sede e ad ogni livello tutti quei soggetti che se l’Italia avesse minimamente deviato dai binari prestabiliti da Bruxelles e Washington avevano “gli strumenti per intervenire” – come aveva avvisato la Von der Leyen – quindi l’Unione Europea, la NATO, i grandi gruppi finanziari e tutti quegli organismi sovranazionali che vincolano le politiche del paese, con la benedizione di Mattarella e dell’intera classe politica italiana seduta in parlamento.

In uno scenario di crisi senza precedenti per il capitalismo occidentale, nel pieno di una guerra guerreggiata, di un’economia di guerra, tra inflazione, carovita e attacchi a salari, reddito e diritti del lavoro – in uno scenario in cui si è palesata una crisi di carattere sistemico di questo modello che viene interamente scaricata verso il basso – ci ritroviamo a gestire questa crisi l’espressione più reazionaria e retriva delle nostre classi dirigenti, disinvoltata all’utilizzo di qualsiasi

strumento per reprimere il dissenso e garantire la pacificazione sociale e per questo accettata e integrata a pieno titolo nell'establishment, nella consapevolezza che nei mesi che abbiamo davanti ci saranno tutte le condizioni potenziali per una ripresa del conflitto sociale anche nel nostro paese.

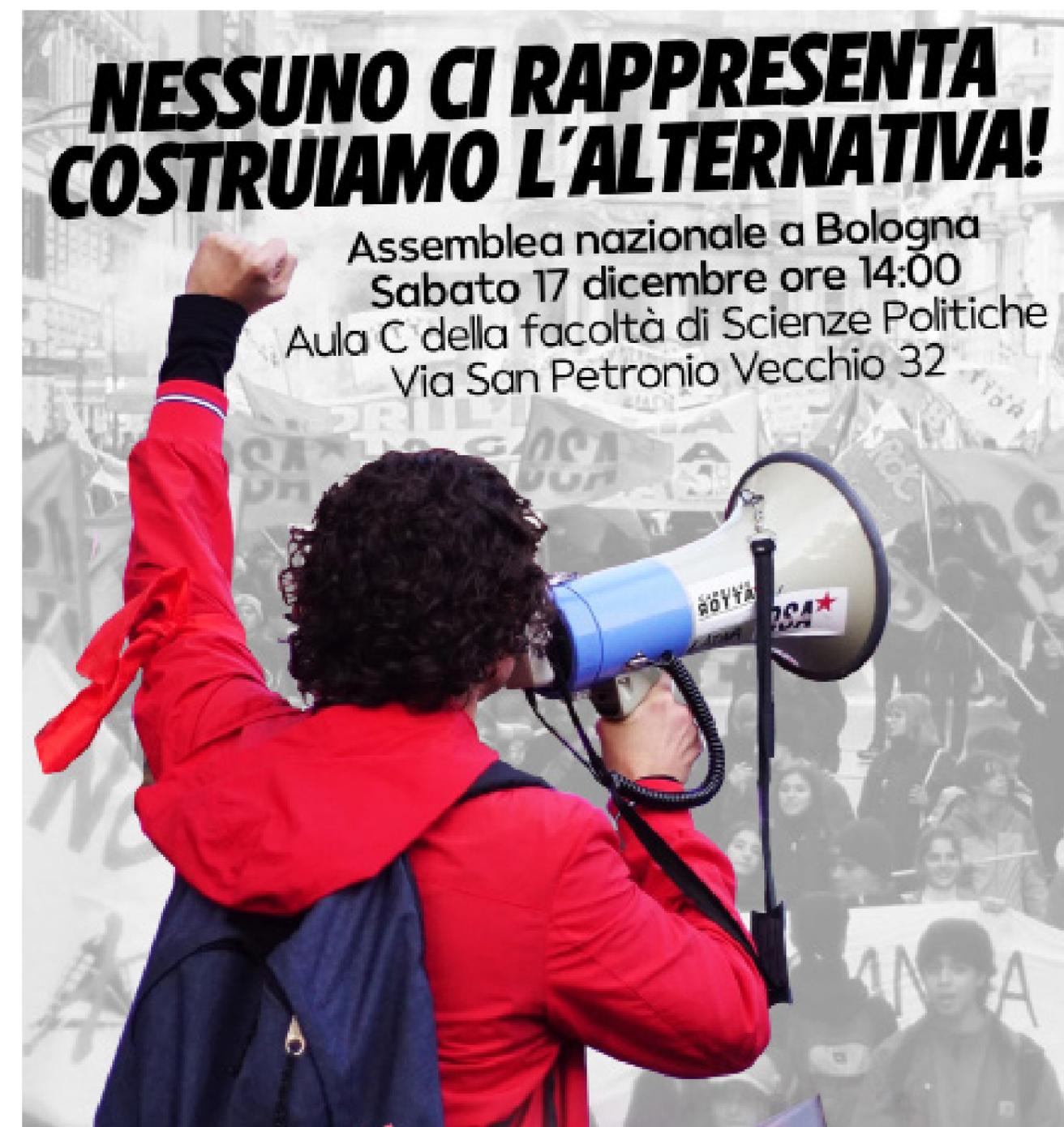
Con questo governo – guardiamo alla questione migranti – alla gestione della crisi attraverso l'intensificazione della guerra di classe dall'alto si accompagnerà anche un ulteriore imbarbarimento già prodotto complessivamente dall'Occidente – dove per fare solo un esempio il diritto all'aborto nei fatti è ancora tutto da conquistare – ridando spazio alla falsa opposizione della si-

nistra, PD e affini, sui temi dei “diritti civili” sbandierati strumentalmente, e solo a parole, per intestarsi battaglie progressiste a copertura delle peggiori politiche antipopolari che hanno portato avanti in questi trent'anni come e più della destra, favorendone loro per primi il totale sdoganamento e preparandole il terreno di malcontento e insofferenza sociale su cui proliferare.

E' a partire dall'indicazione, senza alcuna ambiguità, di quelli che sono i nostri nemici di classe che siamo chiamati a costruire la vera opposizione a questo governo, un'opposizione a tutto campo da continuare a rafforzare nelle scuole, nelle università, nei quartieri e sui posti di lavoro, da portare nelle piazze in una prospettiva di rot-

tura radicale con il modello fallito rappresentato oggi in Italia dal governo Meloni. È su questo terreno – lo stesso dove anche sul piano della rappresentanza politica con coraggio e coerenza si stanno misurando e stanno crescendo ipotesi realmente di rottura con l'establishment – che possiamo riaccendere il conflitto sociale e indicare una prospettiva che sia “fuori e contro” il binario morto euro-atlantico.

Siamo convinti di non essere gli unici a credere nell'urgenza per le giovani generazioni di riunire le diverse lotte che da nord a sud attraversano il Paese, l'assemblea nazionale del 17 dicembre a Bologna vuole essere un primo momento di confronto e rilancio verso un nuovo anno di lotta, organizzazione e progetto per un'alternativa alla miseria del presente.



Rete dei Comunisti

www.retedeicomunisti.net

[facebook/retedeicomunisti](https://facebook.com/retedeicomunisti)

Contropiano

contropiano.org

[facebook/contropiano](https://facebook.com/contropiano)

[instagram/contropiano_org](https://instagram.com/contropiano_org)

Cambiare Rotta

cambiare-rotta.org

[facebook/cambiarerotta.org](https://facebook.com/cambiarerotta.org)

[instagram/cambiarerotta](https://instagram.com/cambiarerotta)

OSA

osa.claims

[facebook/opposizionestudentescaalternativa](https://facebook.com/opposizionestudentescaalternativa)

[instagram/osa.nazionale](https://instagram.com/osa.nazionale)

Contatti



Rete dei Comunisti

WWW.RETEDEICOMUNISTI.NET